

# Verso la “**Carta**” dell’ascolto

---

## L’ORO di un’esperienza formativa

## INDICE

PRESENTAZIONE	p. 3
1 - INTRODUZIONE	p. 4
2 - LA PROPOSTA (tracce, sentiero, crocevia)	p. 6
3 - VERSO LA CARTA DELL'ASCOLTO	p. 11
4 - ILLUMINAZIONE DELLA PAROLA	p. 18

# Presentazione

Nel 40esimo di Caritas Diocesana Brescia (1974-2014), la pubblicazione di questa “carta” mi offre l’occasione di sottolineare la centralità dell’ascolto, prima che dei centri di ascolto, quale specifico distintivo dell’esperienza delle Caritas, chiamate all’animazione caritativa dentro le comunità e nei territori.

Relativamente alla centralità dell’ascolto si è espresso Benedetto XVI nel corso dell’udienza con le Caritas diocesane per i 40 anni di Caritas Italiana (24 novembre 2011): *“Ascoltare per conoscere, certo, ma insieme per farsi prossimo, per sostenere le comunità cristiane nel prendersi cura di chi necessita di sentire il calore di Dio attraverso le mani aperte e disponibili dei discepoli di Gesù. Questo è importante: che le persone sofferenti possano sentire il calore di Dio e lo possano sentire tramite le nostre mani e i nostri cuori aperti.”* L’ascolto al centro dell’esperienza di Caritas permettere dunque di mettere al centro le persone sofferenti.

Una prospettiva a cui aveva già fatto richiamo anche il nostro Vescovo indicando, per quel *“Tutti siano una cosa sola”* (ap 2010/2011), il centro come il posto degli ultimi (vedi: 1Cor 12,22-26): *“dire che al centro dell’interesse della comunità debbono essere collocati i bambini, che non hanno ancora nessun potere, gli anziani, che non hanno più potere, i malati o i deboli in genere; e tutto questo non perché queste persone siano migliori delle altre, ma semplicemente perché sono più deboli. È un modo rivoluzionario di considerare la famiglia umana e il dinamismo della vita sociale”.*

In questo senso, mi sembra che la lettura di questa carta che presenta l’oro dell’esperienza formativa dei partecipanti al Collegamento dei centri di ascolto, perché parte dalla valorizzazione delle loro esperienze di ascolto, restituisca che, mettendo al centro l’ascolto, l’oro della Caritas sono gli ultimi, i più deboli, i più fragili.

**diacono Giorgio Cotelli**

# 1 – Introduzione

*“Essere custodi dei propri fratelli  
rappresenta una sorta di condanna permanente  
a un lavoro faticoso e carico di ansia morale,  
che sarebbe impossibile acquietare.  
Ma questa è una buona notizia per l’essere morale:  
è precisamente nella situazione vissuta ogni giorno [...],  
una situazione fatta di scelte difficili, senza titolarità di garanzie né sicurezze,  
che la responsabilità per l’Altro,  
fondamento di ogni etica, emerge in sé e per sé”<sup>1</sup>*

La Caritas Diocesana di Brescia da anni è impegnata in un percorso di sostegno all’attività dei volontari che svolgono il loro servizio all’interno delle Caritas Parrocchiali e dei Centri di Ascolto preoccupandosi di accogliere ed accompagnare le persone della propria comunità che vivono situazioni di difficoltà.

In questo contesto, il Collegamento dei centri di ascolto è rivolto prevalentemente ai referenti dei centri di ascolto e delle caritas interessate; vuole essere un’opportunità per condividere informazioni e linee comuni di intervento, uno spazio formativo che aiuta, sostiene e promuove una maggiore consapevolezza dello “stile caritas”. Si propone di collegare e di facilitare relazioni e legami non solo fra la Caritas Diocesana di Brescia e le caritas locali, ma anche fra le diverse realtà parrocchiali, ognuna con le proprie specificità, offrendo uno spazio di confronto su tematiche “scottanti”, su esperienze, su modalità diverse di servizio, ma soprattutto per una crescita comune.

Ai partecipanti viene affidato il compito di portare nelle loro comunità quanto appreso e riflettuto insieme in sede di collegamento affinché il gruppo caritas non solo possa essere reso partecipe e crescere, ma possa a sua volta divenire pungolo e stimolo per il Collegamento, in un continuo movimento di andata e ritorno di esperienze. L’impegno di Caritas Diocesana è anche frutto del riconoscimento degli sforzi che quotidianamente i volontari caritas mettono in atto nel loro incontro con le persone in difficoltà, nella consapevolezza delle loro fatiche, ma nella certezza dei frutti che il loro agire può generare.

Nell’anno pastorale 2012/2013, raccolte le esigenze formative dei centri di ascolto

---

<sup>1</sup> BAUMAN Z. (2001), Sono forse io il custode di mio fratello?, in Lavoro Sociale, n. 1, pp 7-18

e delle realtà caritas, si è ritenuto di poterci fermare sulla prospettiva dell'ascolto, di cui il centro di ascolto dovrebbe identificarsi quale luogo privilegiato. I volontari si trovano a rispondere quotidianamente a richieste di aiuto in situazioni di vita complesse, a fronte delle quali non vi sono risposte predefinite e soluzioni tecniche erogabili: sperimentano così la necessità di promuovere processi relazionali per l'individuazione di risposte possibili che possono emergere dalla riflessione condivisa con le stesse persone coinvolte e interessate a muoversi per migliorare la loro situazione.

L'ascolto diviene una dimensione importante di cui prendersi cura per poter creare una relazione "CON LE PERSONE" e "TRA NOI", non solo come una funzione specifica dei centri di ascolto ma come atteggiamento e predisposizione presente in ogni tipologia di attività svolta.

Le nostre realtà presentano caratteristiche talvolta molto diverse le une dalle altre, non solo perché hanno una storia propria e contesti specifici, ma anche perché abitate da volontari che hanno "sguardi", talenti, tempi, disponibilità diversi. Questa diversità rappresenta per il Collegamento una ricchezza, uno stimolo per tutti e per ognuno: da un lato, permette infatti un confronto di esperienze più fecondo, dall'altro, consente, attraversando le differenze, di evidenziare il tratto comune o la cifra distintiva dell'ascolto, ovvero instaurare relazioni, che ancor prima di essere d'aiuto, sono relazioni umane.

Come più volte ci è stato ricordato anche dal nostro Vescovo Luciano, siamo chiamati a mettere al centro del nostro agire "la persona" che ci presenta le sue necessità: è dall'incontro con la persona che possono nascere e svilupparsi relazioni sociali e ciò vale anche nello svolgimento del nostro operare nelle realtà delle caritas locali. Incontriamo persone che ci portano "i loro problemi", alcuni dei quali molto complessi che si configurano come "problemi di vita". A prescindere dal livello e dalla complessità o meno delle risposte messe in atto, l'accoglienza e l'attenzione nei confronti della persona, anche attraverso un più accorto atteggiamento di ascolto, non può venir meno; questo significa mettere al centro del sistema la persona, non i suoi problemi, riscoprendo la capacità umana del "prendersi a cuore l'altro" che sta affrontando una situazione di fatica; comporta aver cura della sofferenza umana e operare affinché ognuno possa esprimere le proprie potenzialità latenti o nascoste.

## 2 - La proposta

Alla luce della prospettiva relazionale assunta e dall'analisi degli elementi di forza/debolezza, dei rischi e delle opportunità dell'esperienza dei centri di ascolto, con l'accompagnamento formativo 2012-2013 ci si è proposti di avviare la stesura di una carta dell'ascolto o meglio di avviare, tra tracce, sentieri, crocevia, un'esplorazione degli elementi qualificanti l'ascolto. Elementi qualificanti l'ascolto e non principi. In tal senso, al fine di evitare di stendere i "principi dei principi" formalmente perfetti ma difficilmente praticabili, la proposta formativa si è snodata avendo sempre presente il delicato equilibrio "tra sogno e realtà" e privilegiando la valorizzazione riflessiva dell'esperienza.

Nello specifico, la proposta di accompagnamento formativo "La carta dell'ascolto" si è svolta come percorso condiviso (SENTIERO), a partire da alcuni tratti peculiari della formazione di Caritas Diocesana di Brescia (TRACCE), valorizzando il confronto con l'esperienza e con i compagni di strada in cammino verso la stessa meta (CROCEVIA).

### **Le TRACCE ovvero i tratti peculiari della proposta formativa**

L'accompagnamento formativo dei centri di ascolto partecipanti al Collegamento, in continuità con l'approccio formativo dei "laboratori di carità" e la proposta del "so|stare"<sup>2</sup>, si è distinto per proporre una form-azione che si propone di:

- ✓ valorizzare L'ESPERIENZA e LA RIFLESSIONE SULL'ESPERIENZA per l'elaborazione di orizzonti di senso, per l'individuazione delle questioni portanti e degli snodi da considerare; per (s)muovere consapevolezze circa lo stile, i significati, le prospettive;
- ✓ riconoscere il GRUPPO come risorsa in quanto moltiplica le competenze, i punti di vista, gli approcci, le sensibilità, la creatività, concretizzando per altro una scelta ecclesiale di comunione e corresponsabilità;
- ✓ assumere il metodo pastorale Caritas dell'ASCOLTARE (come capacità di entrare in relazione), OSSERVARE (come capacità di porsi domande, ricercare, approfondire), DISCERNERE (come capacità di scegliere) PER ANIMARE;
- ✓ prediligere la figura del formatore come FACILITATORE (e non come esperto di contenuto).

---

<sup>2</sup> "Nella Carità... riscoprirsi comunità" (Convegno Caritas parrocchiali, 17 aprile 2010), si è svolto all'insegna del "so|stare" per guardare, rileggere, rivedere gesti ed esperienze di carità, per poi ripartire rinnovati e consapevoli verso nuove tessiture, animate dal "so stare" con Dio e con gli altri.

<sup>3</sup> "Rimanete in me..." (Convegno Caritas parrocchiali, 25 maggio 2013), si è svolto all'insegna dell'imparare Parola e vita

Un ulteriore elemento contraddistingue la proposta di formazione (nonché la stessa Caritas): la Parola<sup>3</sup>. Ogni incontro si chiude con l' "ILLUMINAZIONE DELLA PAROLA" che permette di ri-attraversare l'esperienza condivisa alla luce della carità evangelica e di "impastare" Parola e vita: «se colleghiamo gli avvenimenti con la parola di Dio» – dice Martini commentando Delbrêl – «o se mettiamo in essi la parola, questa parola può rivelarci la volontà di Dio. Non per qualche divinazione o apertura a caso della Scrittura – come alcuni fanno –, ma mettendoci in preghiera profonda e confrontando incessantemente l'agire di Dio e le sue costanti nella Bibbia con ciò che emerge dall'evento che ci interpella<sup>4</sup>».

## **II SENTIERO ovvero il percorso condiviso**

L'accompagnamento formativo, riconoscendo la generatività di setting formativi partecipanti sin dalla fase di analisi del contesto/bisogno, ha preso le mosse dagli esiti di un focus group che ha visto 6 centri di ascolto (diversi per anni di attività e modalità organizzativa) confrontarsi sull'opportunità di una proposta formativa volta a mettere al centro l'ascolto, nonché sugli elementi imprescindibili per perimetrarlo.

L'analisi degli esiti del focus group ha restituito l'ascolto innanzitutto come RELAZIONE, che si specifica nel rapporto con quattro interlocutori: CON LE PERSONE; TRA NOI; CON ENTI TERZI; CON DIO.

*FIG. 1 – Rappresentazione dell'ASCOLTO emersa dal focus group e utilizzata come mappa del percorso formativo*



<sup>4</sup> Martini C. M., *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la Parola di Dio*, Mondadori, Milano 2003, p.156.

Assumendo le specificazioni relazionali dell'ascolto, così come emerse dal focus group, si è tracciato un sentiero formativo che si è snodato in tre tappe finalizzate all'esplorazione degli elementi qualificanti l'ascolto rispettivamente CON LE PERSONE, TRA NOI, CON ENTI TERZI; la quarta specificazione relazionale dell'ascolto CON DIO ha fatto invece da filo rosso delle diverse tappe: l'Illuminazione della Parola, così come da approccio formativo dei laboratori di carità, ha accompagnato la proposta formativa nel suo svolgersi.

Complessivamente, il sentiero si è svolto in 5 tappe (sabato mattina, dalle 9.00 alle 13.00) che hanno visto la partecipazione di n. 60 persone in rappresentanza delle realtà locali partecipanti al Collegamento.

Al fine di favorire occasioni di confronto di esperienze, di con|di|visione di sguardi e prospettive, di esplorazioni feconde, i partecipanti sono stati divisi in 4 gruppi eterogenei per composizione (*variabili socio-anagrafiche, caritas di appartenenza, caratteristiche centro di ascolto di provenienza*), stabili per la durata del percorso, guidati ciascuno da un facilitatore.

Ogni tappa del percorso ha avuto una struttura simile articolata in:

- introduzione proposta tematica e lancio mandato;
- attivazione in/di gruppo (n.4);
- ricomposizione lavori di gruppo;
- Illuminazione della Parola.

### **I CROCEVIA ovvero *la riflessività in circolo***

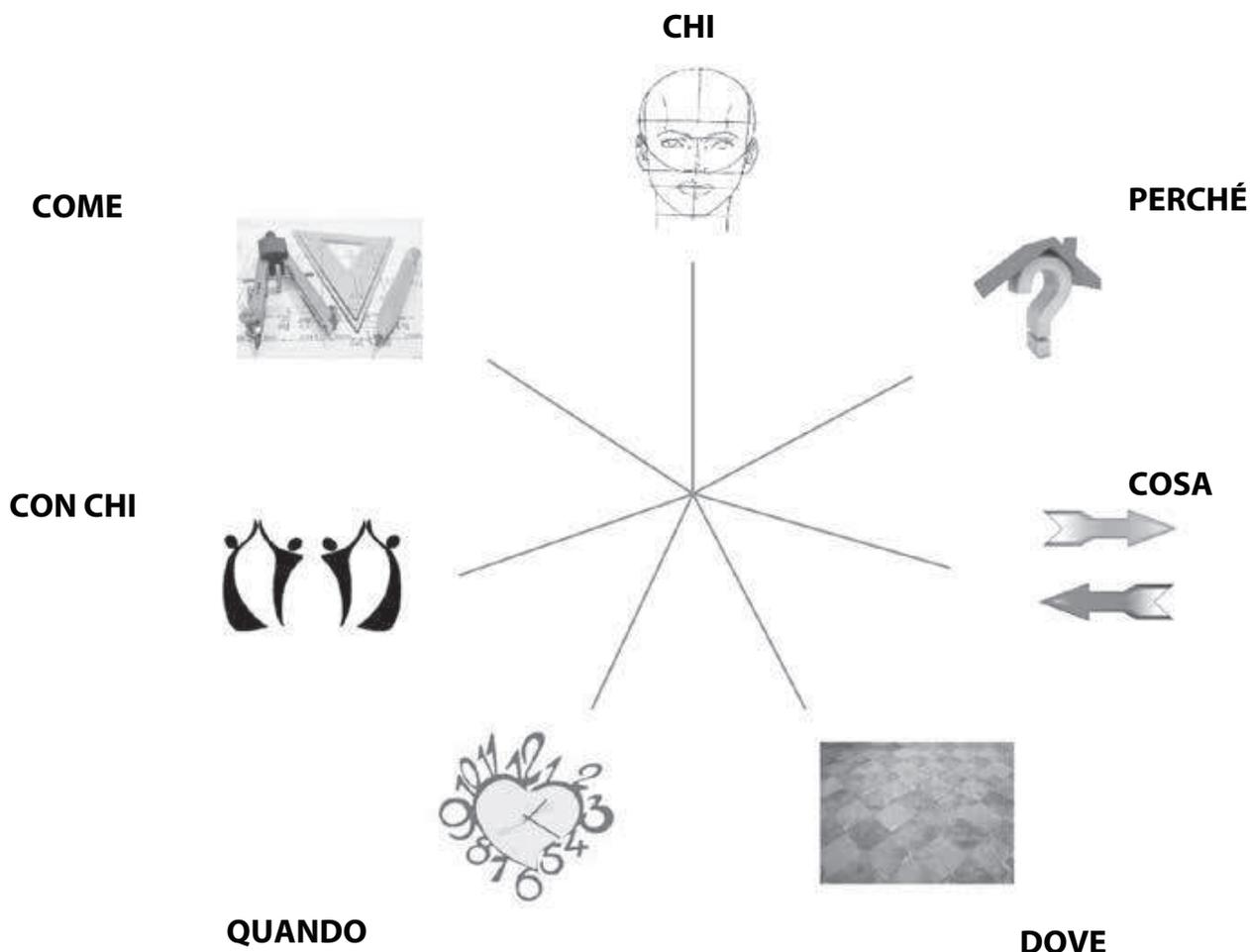
Muovendo dalla consapevolezza del delicato equilibrio "tra sogno e realtà" relativamente all'ascolto e privilegiando la valorizzazione riflessiva dell'esperienza, centrali nel percorso formativo proposto sono state le domande. In particolare, stando nel solco della metafora del sentiero, è al "crocevia" che i compagni di strada sono stati invitati/costretti a farsi "volti rivolti", a so|stare in gruppo per confrontarsi sulle domande che ogni cammino im-pone.

Il percorso verso la Carta etica dell'ascolto, così come peraltro la stesura della stessa, ha trovato ancoraggio e provocazione in un set di domande-base: CHI? CON CHI? COSA? COME? QUANDO? DOVE? PERCHÉ.

Domande che hanno permesso di toccare il cuore dell'ascolto e di esplorarne le diverse angolature: i soggetti al centro dell'esperienza di ascolto (chi? con chi?), gli strumenti eventualmente usati (come?); le dinamiche relazionali in gioco (cosa?); le dimensioni spazio-temporali (dove? quando?); le ragioni e gli obiettivi dell'ascolto (perché?).

Per facilitare il confronto e visualizzare i crocevia, alle etichette verbali della domanda sono state associate delle immagini (vedi: fig. 2).

FIG. 2 – Il sistema integrato di domande per l'ascolto



### Il CAMMINO: tra tracce, sentieri e crocevia

Il muovere dalle tracce, il percorrere il sentiero (o i sentieri), il so|stare ai crocevia ha richiesto e favorito movimenti di andata e ritorno, cura delle connessioni, apertura all'inedito.

L'esito del percorso, che richiama l'esperienza del "camminando, si apre il cammino", è pertanto frutto dell'esperienza condivisa e interrogata riflessivamente dai partecipanti. La carta etica dell'ascolto prodotta è loro (vedi: L'ORO): è preziosa proprio perché parte dall'esperienza, da fatti e storie di ascolto e prova a muovere consapevolezze, puntellate da fatiche, frutti, frontiere.

L'esplorazione del sentiero ha inizio dalla tappa CON LE PERSONE. Un inizio che ha fatto sperimentare le modalità dal cammino: la valorizzazione attraverso la narrazione guidata di esperienze di ascolto vissute; la rilettura riflessiva delle esperienze d'ascolto condivise; la ricerca degli elementi ricorrenti e qualificanti le esperienze d'ascolto; la ricomposizione degli stessi a partire dalle domande guida.

Mantenendo l'ancoraggio all'esperienza, la seconda tappa del sentiero si è focalizzata sul TRA NOI, esplorato nondimeno a partire dalle consapevolezze maturate nella tappa precedente e fondato sul fatto che il senso del "tra noi" si misura sul modo di stare/essere "con le persone" (e viceversa). L'ascolto "con le persone" e "tra noi" sono legati da un movimento di andata e ritorno: i principi di ascolto "con le persone" valgono anche "tra noi"; la cifra distintiva dell'ascolto "tra noi" vale in rapporto all'ascolto "con le persone".

Prima dell'esplorazione dell'ascolto come relazione "con enti terzi", l'esigenza di riconoscere i capisaldi dell'ascolto CON LE PERSONE e TRA NOI (vedi due incontri precedenti) si salda con quella di ricomporre gli stessi, così da evidenziarne le ricorsività e le eccezioni, i vuoti e i pieni. Ricomporre al fine di osservare l'ascolto e avviarne una valutazione. La valutazione infatti è un'azione che attribuisce valore e il valore è tale se apre all'azione.

L'esigenza di ricomporre e riconoscere valore ai principi dell'ascolto "con le persone" e "tra noi" si salda anche con un frutto che progressivamente si delinea lungo il sentiero: l'apertura alla relazione "con enti terzi" richiede la consapevolezza della propria identità (di centro di ascolto e di caritas) che si misura con il *metodo di ascoltare, osservare, discernere ...per animare la comunità e i territori*. In linea, peraltro con la prospettiva che "non c'è rete, senza solido nodo alle spalle per costruirla".

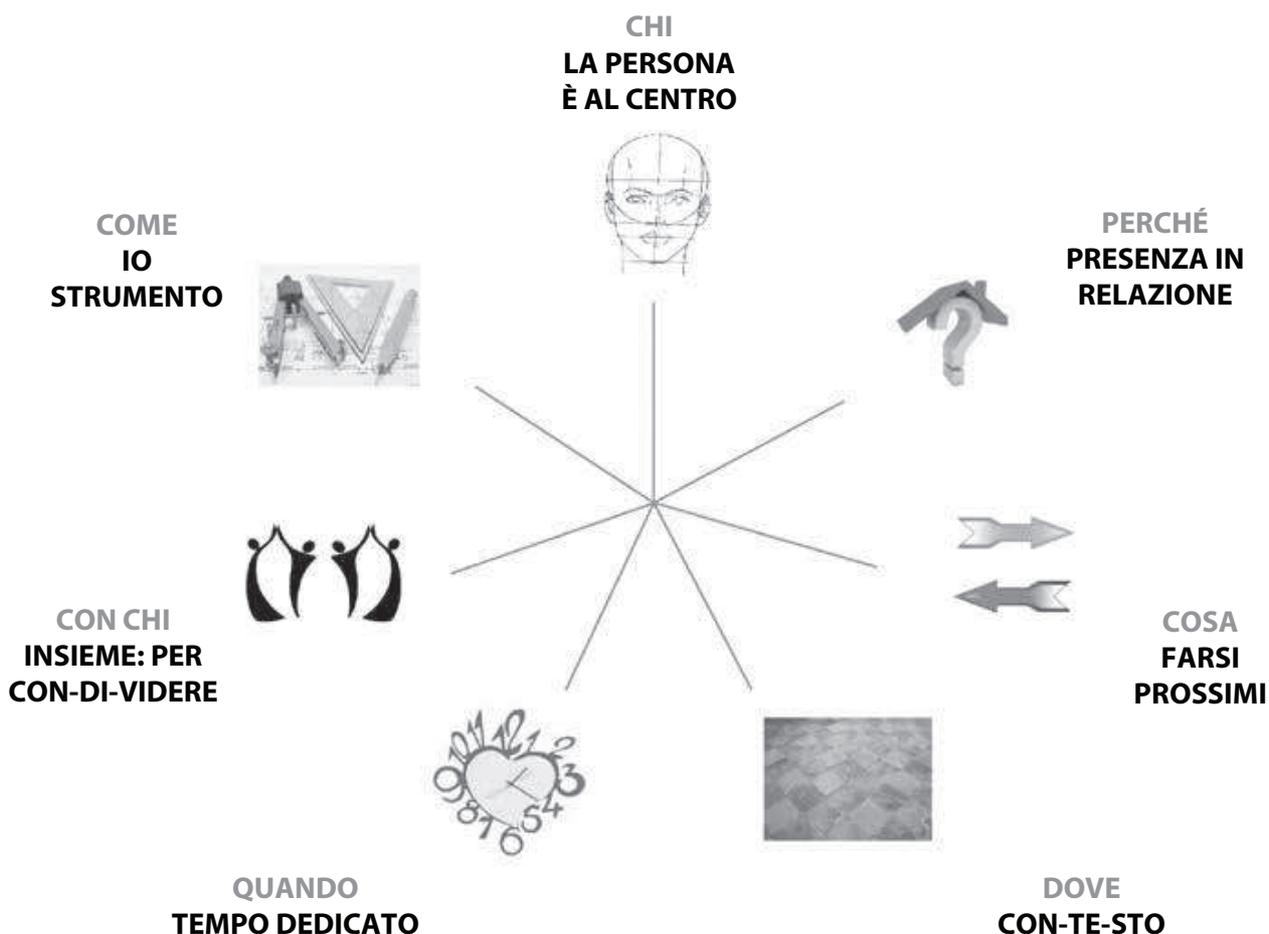
L'esperienza di una rilettura riflessiva dell'esperienza dell'ascolto vissuta nella propria realtà di appartenenza, se da un lato ha fatto emergere opportunità, difficoltà e sfide di attribuire valore all'ascolto, dall'altro ha fatto emergere la consapevolezza della necessità di ri-centrare l'identità del centro di ascolto/caritas soprattutto nella prospettiva di un'apertura verso l'esterno, ultima tappa dell'esplorazione dell'ascolto come relazione con ENTI TERZI.

Gli esiti dei lavori di gruppo che hanno segnato il cammino, di volta in volta, sono stati rielaborati e ri-condivisi per cuciture progressive e sono stati raccolti e ricondotti a unità di significato nella carta dell'ascolto (*ancora e sempre in progress*).

### 3 - Verso la CARTA dell'ASCOLTO<sup>5</sup>

*Dare ascolto è più pregnante del semplice ascoltare,  
è fare dono all'altro di una presenza ascoltante:  
lascio che l'altro mi stia di fronte,  
che mi parli attraverso tutta la sua persona  
(il suo corpo, il suo vestito, il suo linguaggio,  
il suo profumo, il suono della sua voce...).*  
*Ascolto è anche dono del tempo:  
attendere l'altro,  
con le sue esitazioni e i suoi ritardi,  
con la sua difficoltà ad esprimersi,  
con i suoi timori e le sue reticenze.<sup>6</sup>*

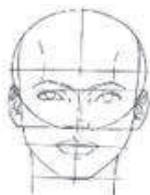
FIG. 3 – il sistema integrato di domande/principi dell'ascolto



<sup>5</sup> Nella ricomposizione della Carta dell'ascolto sono scritte in maiuscolo LE PAROLE che nel corso dell'accompagnamento formativo sono state a più riprese richiamate, rievocate e risignificate.

<sup>6</sup> Bianchi E. (2010), Ogni cosa alla sua stagione, Frontiere Einaudi

## LA PERSONA È AL CENTRO



Un nome, un volto, una storia. Ogni persona è un mistero, unica ed irripetibile. E' una nostra esigenza quella di "catalogare" attraverso etichette a noi note, categorie, fra le quali trova posto anche il PREGIUDIZIO. I nostri schemi di riferimento, così come i nostri valori, hanno anche funzioni positive nella misura in cui, ad esempio, ci aiutano a capire con maggiore velocità, ma ci fanno correre il rischio di inquinare il pensiero comunicato altro con i nostri pregiudizi e riflessioni.

Essere consapevoli dell'esistenza di questi meccanismi, insiti in ogni essere umano, aiuta a porci in un atteggiamento diverso nell'ascolto, di APERTURA MENTE E CUORE, di ACCETTAZIONE DELLE DIFFERENZE, reali presupposti necessari per una SCOMMESSA SULL'ALTRO che significa voler "credere nelle possibilità di cambiamento" anche nelle situazioni più difficili.

Riconoscere L'ALTRO COME PERSONA significa riconoscere che è uomo come me, con una propria DIGNITÀ che sono chiamato a RISPETTARE in quanto persona. Non solo: l'altro è ALTRO DA ME, ma anche ALTRO DI ME (*Tu e io non siamo che una cosa sola. Non posso farti del male senza ferirmi. Gandhi*).

Mettere la persona al centro significa non fermarsi ad ascoltare i suoi problemi, i bisogni espressi o quelli non espressi, ma sforzarsi di guardare ed ascoltare OLTRE nella convinzione che questa non è solo portatrice di bisogni ma anche di importanti competenze esperienziali che forse in questo momento della sua vita fatica a vedere.

In altre parole, come ci ricorda il nostro Vescovo Monari: "*...non necessariamente e primariamente perché si ascoltano le necessità delle persone, ma perché si ascoltano le persone che sono in necessità.*

*Dopo, evidentemente, queste raccontano le loro necessità e le loro angustie, le loro speranze... ma al centro deve rimanere sempre la persona.*"<sup>7</sup>

Il tutto a sottolinearci che è a quella specifica persona, non una indefinita o una della tante, con un NOME e una storia precisi, a cui siamo chiamati a rivolgere la nostra attenzione; questo aiuta noi ma soprattutto aiuta lei a sentirsi unica per noi, quasi speciale, comunque distinta.

---

<sup>7</sup> Caritas Diocesana di Brescia (2012), Animatori Caritas per un comunità di comunione, audiolibro

## COME

---

### LO STRUMENTO



L'ascolto è uno degli strumenti che apre ad una relazione di VICINANZA e identifica un nostro stile di approccio alla realtà, un metodo di lavoro specifico e proprio di Caritas basato appunto sull'ascolto, l'osservazione ed il discernimento (...per animare).

Dice della nostra DISPONIBILITÀ ad esserci in questo rapporto che diventa RELAZIONE aperta e autentica se si "libera da giudizi frettolosi e pregiudizi". È uno strumento che consente di FARE SPAZIO dentro di noi per l'altro, che non si riempie di parole ma accoglie e sa aspettare i tempi dell'altro. *"Parlare è un mezzo per esprimere se stessi agli altri, ascoltare è un mezzo per accogliere gli altri in se stessi."* Wen Tzu, testo classico taoista. *"Quando l'orecchio si affina diventa un occhio."* Rumi, poeta e mistico persiano - XIII secolo.

Non si ascolta solo con le orecchie, ma con la mente e con il cuore. L'ascolto sa andare oltre le parole, va oltre la registrazione di quanto l'altra persona ci dice è attento e cura (si prende cura) dell'altro nella sua interezza che in quel momento si esprime attraverso parole, espressioni e toni di voce, silenzi e non detti (il LINGUAGGIO NON VERBALE). Pensare l'ascolto come uno strumento generativo di relazioni, ci obbliga ad accogliere l'idea che NOI STESSI ci poniamo come "strumenti nell'ascolto" con tutte le nostre capacità ma anche con i nostri LIMITI. E' attraverso l'ascolto che possiamo prendere parte delle vicissitudini degli altri, delle loro FERITE; è ponendosi in una dimensione di ascolto che consentiamo a noi stessi di creare spazi idonei ad incontrare, conoscere ed accogliere l'altro, ad entrare in relazione, e all'altra persona di "sentire o valutare" la nostra disponibilità a partecipare alla sua sofferenza. In quest'ottica "sono io che mi faccio strumento d'ascolto". Come ogni "strumento" anche l'ascolto abbisogna di cura e di attenzione per consentire di renderlo il più efficace possibile e affinché non se ne faccia un "uso improprio".

## COSA

---

### FARSI PROSSIMI



Farsi prossimi in una dimensione di ascolto non significa pensare o far credere di essere "sullo stesso livello": non si stabilisce infatti una relazione PARITARIA, se non perché si è tutti persone di e con pari DIGNITÀ, portatori di potenzialità e limiti. Non si è amici, forse



lo si diventerà! È necessario creare un clima di FIDUCIA che poi si autoalimenta nel suo lento evolvere dando origine ad un rapporto di RECIPROCIÀ, all'interno del quale ognuno apprende dall'altro in un flusso di scambio continuo di competenze, anche di tipo esperienziale. In questa luce farsi prossimi indica davvero un volersi far carico dell'altro, un PRENDERSI CURA (care) dell'altro, a partire dall'ascolto, un far cogliere attraverso di esso un messaggio quale: "mi interessa di te perché mi interessa di te". Per questo motivo accolgo e accetto l'idea di METTERMI IN GIOCO permettendo all'altro di valutare l'ipotesi di fare altrettanto, scoprendo le sue carte e le sue fragilità. Proprio nel RISPETTO che dobbiamo alla persona deve essere chiaro a noi e all'altro il LIMITE del nostre possibilità e del nostro agire, nel nome di un'AUTENTICITÀ della relazione. Il RISCHIO non è solo la SCONFITTA, intesa come non riuscita (questa talvolta è solo il risultato di una mancata chiarezza di intenti condivisi o di obiettivi non realmente raggiungibili né da noi né dall'interessato/I), ma di soffrire noi stessi. E' un aspetto che si fa reale ogni qualvolta accettiamo di metterci in gioco; è una dimensione inevitabile col la quale confrontarci e della quale, ancora una volta, prenderci - insieme - cura.

## PERCHÉ

---

### PRESENZA in RELAZIONE



L'ascolto, come atto volontario donato all'altro, apre a nuovi e diversi orizzonti, sia per chi ascolta, che per chi è ascoltato. Un "buon" ascolto non fa miracoli ma genera FIDUCIA, può illuminare, anche se come un piccolo lumicino, una strada forse non ancora considerata, ma che nel suo percorrersi può manifestarsi come foriera di nuove opportunità e quindi può essere davvero un segno concreto fatto di presenza, di partecipazione, di condivisione, di gesti concreti generativi di SPERANZA per noi che ascoltiamo e per l'altro che vive situazioni di importante difficoltà. L'ascolto non può essere inteso e vissuto come atto fine a sé stesso, ma come stile concreto che ci identifica e caratterizza, come un atteggiamento che ci permette di entrare in relazione e di costruire relazioni, che ci permette di conoscere la persona, di cogliere al meglio le difficoltà che ci presenta e il significato che queste assumono nella sua vita, aldilà delle soluzioni concrete che eventualmente potranno essere messe in atto, che sebbene importanti e necessarie devono poter "profumare" di relazione<sup>8</sup>.

---

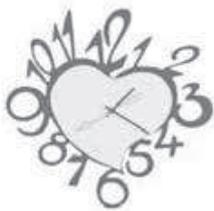
<sup>8</sup> Convegno caritas parrocchiali (2011): *Chiesa, profumo di relazioni*

L'ascolto.. una porta da oltrepassare chiedendo: posso entrare e grazie!  
*"e chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi". (1 Pietro 3, 8-18).*

## QUANDO

---

### TEMPO DEDICATO



Parlare di tempo comporta talvolta porsi su due estremi contrapposti: da un lato un tempo non tempo (senza lancette), dall'altro uno strettamente codificato (15 minuti, 5, 30, ecc.). Non siamo terapeuti né ci si avvicina, ma persone che volontariamente donano del loro tempo mettendolo a disposizione di altri "fratelli" con il desiderio di potersi prendere cura, secondo proprie capacità e competenze, in una dimensione di servizio.

Questa è la variabile che connota il nostro agire: L'INTERESSE ALLA PERSONA, L'APERTURA DELLA MENTE E DEL CUORE, un TEMPO APERTO, detto però senza ipocrisie.

Non è infatti vero che non c'è un tempo, c'è ed è corretto che ci sia. Il tempo è una variabile fondamentale, non rigida, non definita, ma essenziale in una relazione. È... col tempo che un semplice incontro si può trasformare in una relazione significativa, è grazie al tempo che si può costruire legami di fiducia e di reciprocità, ma è anche nel rispetto del tempo, del suo tempo, che si sostiene ed accompagna una persona in un percorso di autonomia.

C'è un tempo per noi e un tempo per ogni persona che incontriamo e questo tempo abbisogna di essere reciprocamente conosciuto e rispettato.

Non è solo il tempo dell'ascolto, ma è a partire da questo che possiamo fare nostro il pensiero che c'è un tempo di pensiero, di riflessione, di cambiamento. C'è un tempo nel quale ci si CONFRONTA e SI RIFLETTE fra i componenti DEL GRUPPO, non solo perché utile nel servizio verso l'altro, ma perché MEMBRA dello stesso corpo, perché aiuta nella comprensione e dona nuovi stimoli anche attraverso DOMANDE che possono davvero diventare opportunità di riflessione e di azione.

C'è un tempo per noi, per ognuno di noi, nel quale approfondiamo il nostro esserci, per ri-scoprire e ri-caricare le nostre energie, le nostre motivazioni.

## DOVE

---

### CON-TE-STO



È all'interno di un contesto che posso stare con te! Un contesto, uno spazio, che assume necessariamente una doppia valenza e significato: fisico e interiore.

Quello fisico è tutto sommato il più semplice da pensare perché fatto di cose concrete: sedie, scrivania o tavolino, ecc. È importante ma se vissuto rigidamente può intrappolare quelle ENERGIE positive che all'interno di una relazione d'ascolto si creano. I volontari non sono professionisti e a loro non è richiesto un setting rigido, ma neppure improvvisato, che sono gli altri due estremi. L'ascolto attento, attivo, non può essere confuso come una chiacchierata che all'interno di una relazione può assumere anche una notevole importanza, ma ...è altro! Si può ascoltare l'altro anche in un contesto non "ufficiale", ma non si può pensare di ascoltare nel caos: lì ci si saluta, ci si incontra, si scambiano due parole, ci si conosce in una dimensione diversa, ma non si ascolta davvero! Questo non toglie l'importanza di tali momenti informali che viceversa, per quanto riguarda il nostro servizio ed il nostro stile, sono fondamentali.

L'altro spazio è quello interiore. Per ascoltare l'altro dobbiamo poter fargli spazio: uno spazio di ascolto appunto che si manifesta nei nostri atteggiamenti di ACCOGLIENZA e di RISPETTO, che lascia l'altro LIBERO di esprimersi per quello che è. È nella compresenza di queste due dimensioni, e nella cura che ad esse rivolgiamo, che possiamo creare un contesto idoneo, inteso come favorevole, all'ascolto nel quale ogni cosa e ogni atteggiamento parla di come io sto con te, di come posso e desidero andare OLTRE ciò che vedo e sento in un percorso, anche piccolo, di accompagnamento e di sostegno.

## CON CHI

---

### INSIEME: PER CON-DI-VIDERE



È insieme che meglio possiamo fronteggiare le difficoltà e gioire dei frutti, ma questo vale non solo nei confronti delle persone che a noi si rivolgono, ma anche nei confronti delle persone con le quali condividiamo questa esperienza di servizio.

Anzi è forse nella misura in cui noi riusciamo a condividere fra noi questa esperienza che possiamo diventare promotori e testimoni di una condivisione con "gli estranei". Ancora una volta questo essere insieme passa attraverso la volontà

e la capacità di ascolto reciproco che è accoglienza delle nostre specificità, delle nostre diversità, delle nostre competenze e dei nostre difficoltà, che ci consente di essere insieme seppure distinti (perché non siamo uguali).

Ognuno di noi ha sguardi diversi, perché siamo diversi!

Questo comporta certamente fatica, ma una fatica che si fa frutto e ricchezza nel momento in cui cogliamo e diamo valore ai diversi punti di vista, perché essere insieme consente di “vedere meglio” aspetti diversi e scoprirli complementari. È insieme che possono essere meglio affrontate le fatiche e le “sconfitte”, perché insieme anche i “pesi pesano meno” e anche l’ascolto talvolta può essere pesante perché assorbe molte energie.

Stare insieme è faticoso e non automatico; ci richiede umiltà e coraggio, voglia e desiderio di investire sugli altri e di metterci in gioco, di fidarci gli uni degli altri, di affidarci, di porci tante domande a cui siamo in grado forse di dare oggi poche risposte; richiede tempo e spazio, ma è generativo di nuove energie, utili se non addirittura necessarie per una crescita come singoli, come gruppo, come comunità.

In questo senso anche la relazione con enti terzi assume valore: il lavoro di rete e in rete è importante, tanto più se si realizza nel rispetto delle reciproche identità in un rapporto di collaborazione (e non di subordinazione) nell’interesse della persona. Condividere per “vedere meglio”, sguardi diversi ma con unico intento.

## 4 - Illuminazione della Parola

La proposta di formazione (nonché la stessa Caritas) trova nella Parola una traccia distintiva, una presenza viva e vivificante. Ogni incontro del Collegamento si è chiuso con l'Illuminazione della Parola che ha permesso di ri-attraversare l'esperienza condivisa alla luce della carità evangelica e di "impastare" Parola e vita.

Nella prima tappa "con le persone", l'Illuminazione è stata guidata da *Sheman Israel* per ri-significare il centro dell'ascolto; nella tappa "tra noi" dal "*Paralitico guarito*" per rileggere la dinamica relazionale tra il paralitico (con le persone) e i quattro (tra noi); nella tappa della ricomposizione di "con le persone" e "tra noi" dall'esperienza dei re magi nel loro viaggio di ritorno per un'altra strada. Nell'ultima tappa invece non è stata proposta una Illuminazione legata alla "vita" condivisa, ma si è suggerito di meditare il brano che ogni partecipante sentiva più aderente all'esperienza condivisa nel Collegamento.

Illuminazione della Parola: ***Shemah, Israel***

### ***Deuteronomio 6, 4-5***

*Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo! Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.*

Dio si racconta nella Bibbia, rivelandosi agli uomini gradatamente fino al suo pieno svelamento nel Verbo fatto carne, Gesù Cristo. Privilegiando la Narrazione, ne sollecita l'ascolto. Fin dalle origini, Dio ci si presenta come Parola. Dio disse: sia fatta la luce, e la luce fu. Se dunque Dio è Parola, la creazione, e dunque anche l'uomo, è Ascolto, realizzazione della sua Parola. Non per virtù propria, ma per la grazia efficace della Parola di Dio. L'uomo: più ascolta, più diviene.

La Parola udita va "esaudita", secondo l'imprinting datoci alle origini; da questo ascolto nasce e si sviluppa l'uomo, parallelamente al percorso della fede, che nasce e si sviluppa dall'ascolto. Nella Bibbia la Parola di Dio riecheggia, a condizione che ci si dia pena di ascoltare, di essere attenti, di fare silenzio. Spesso Gesù conclude i suoi discorsi con un invito all'ascolto: "Chi ha orecchi per intendere, intenda!" Prima della Parabola del Semiatore, esorta con un "Ascoltate".

Lo stesso Padre, presentando il Figlio della sua Gioia, proclama: "Ascoltatelo!"

Dio, che con la Parola, aveva creato il mondo, con la Parola vuole iniziare una nuova storia, quella della Salvezza. Desidera che l'uomo, realizzazione della sua Parola, sia anche in relazione con la sua Parola.

Questa Storia inizia con Abramo, e come per Noè, Dio gli si rivela, non con una visione, ma come Parola: Dio disse (Gen 12, 1). Vattene dalla tua terra e va'. Abramo ascoltò e obbedì. Il racconto biblico non ci narra le sue perplessità. In silenzio, prese con sé la sua famiglia, e partì. Egli divenne perciò il padre di coloro che "ascoltano"... Il nome di Abramo, come quello di Maria, dice P. Ermes Ronchi, è ECCOMI, modello del nome di ogni uomo. Così per quasi tutti i Profeti, si dice: Fu rivolta la Parola a ... Dio cerca chi sa ascoltare. Solo a queste condizioni l'uomo sa profetare, cioè parlare in nome di Dio.

Si è e si diventa figli di ciò che si ascolta.

Domenica scorsa, Il di Avvento, abbiamo letto l'improperio di Giovanni Battista rivolto alle folle, (non ai farisei): "Razza di vipere". Figli del serpente... Ci siamo anche noi, tra quella folla, come figli di Eva e di Adamo. È il nostro secondo imprinting. Essi hanno ascoltato il serpente e ne sono stati segnati. Si diventa figli di ciò che si ascolta. Basti pensare come la cosiddetta informazione ci conforma e deforma, allontanandoci dal progetto divino. Vedi aborto, stranieri, povertà, emarginazione, tasse... S. Paolo ci mette in guardia da questo ascolto: Non conformatevi alla mentalità del mondo, non assumete questo schema mentale, ma trasformatevi e convertitevi continuamente alla Parola del Signore (Rom 12, 2).

Per questo il comando di Dio per Israele, che vuole mantenere suo e non preda del serpente, sarà riassunto in ASCOLTA, ISRAELE... SHEMAH, ISRAEL... Lo sollecita per nome, perché sia felice. L'invito fondamentale per l'Israele antico, come per il nuovo, è "SHEMAH", invito ripetuto frequentemente anche dai Profeti. ASCOLTA.

Il verbo ha due significati: oltre ad ascoltare e obbedire, può voler dire "fare silenzio". Non c'è ascolto se non taci, non puoi comprendere se non fai di te Capacità, cioè disponibile "per" accogliere. Con un cuore libero, sgombro da pregiudizi. Capacità: valore prima che attivo, è passivo. È questa priorità passiva che può far lievitare l'aspetto attivo.

A Bose, c'è un quadro che riporta in grande la prima lettera dello Shemah, la lettera shin, vista come la ramificazione di un albero con le radici in cielo. Madeleine DelBrel, a sua volta, scriveva: "Le nostre radici sono in terra. Bisogna metterle in cielo". Cosa significa? Che ogni ascolto deve procedere

originalmente dall'alto, le motivazioni profonde all'ascolto, soprattutto per un Cristiano, sono radicate nel cuore di Cristo, che è e si fa presente in ogni uomo. Teresa di Calcutta aveva ben presente questo principio: si tratta della Carità di Cristo, non di filantropia.

A un giornalista, stupito per la sua donazione totale a quei poveri moribondi, a cui era sfuggito: "Io non lo farei neppure per un milione di dollari, Teresa disse: "Neppure io! Lo faccio per amore di Gesù!":

Lo Shemah è certamente il perno, il centro di tutta la vita di un pio Ebreo, viene recitata due, tre volte al giorno, dalla tenera età fino all'ultimo respiro. È un imperativo (non un esortativo) affidato da Dio all'uomo, di generazione in generazione, in ogni luogo (in casa e per via) e in ogni tempo (dalla mattina, quando ti alzerai, alla sera, quando ti coricherai). Un imperativo forte all'ascolto.

Ascoltare l'altro non significa semplicemente sentirne le parole, o non lasciarle sfuggire, e è già qualcosa, ma significa qualcosa di più profondo: significa aprirsi all'altro, condividere i suoi progetti o le sue ansie. Personalizzare (Cf *Zaccheo: Gesù dice il suo nome, a differenza della gente, lo guarda*). Ascoltare con gli occhi (ricorda il *Giovane Ricco: Gesù lo guardò e gli volle bene*), con atteggiamenti posturali adeguati, anche con comunicazione e ascolto non-verbale, dimenticando l'orologio (esempio di *don Stefano a Macapà, Brasile, nella Comunità di Santo Expedito*). Solo da lì può nascere un dialogo fecondo; nel caso del rapporto con Dio significa assumere la sua volontà, come criterio di vita.

Questo riferimento all'ascolto è particolarmente importante oggi: è dall'ascolto critico con la realtà che noi possiamo rispondere, da una parte ai bisogni autentici dell'uomo, e dall'altra a incarnare quella Parola, di cui noi stessi siamo carne in Cristo. L'ascolto a cui siamo invitati presuppone una attenzione che porti non solo alla soddisfazione immediata del momento, ma sappia cogliere le istanze fondamentali, le domande profonde e le cause dei bisogni, perché anche su di esse, sulle cause, bisogna intervenire. Vi è dunque necessità di conoscere le culture altre, non per un dibattito più o meno salottiero, ma per capirne le domande. Spesso invece pretendiamo già di avere delle risposte. Senza aver prima colto la domanda.

Su un muro, anni fa, campeggiava la seguente scritta: "Cristo è la risposta". Poco dopo un anonimo vi ha aggiunto: "Sì, ma qual è la domanda?". Spesso pensiamo di avere delle risposte senza porci il problema di conoscere la domanda.

Dopo aver chiamato il suo popolo all'ascolto, ad aprirsi a Lui, il solo e unico Signore, Dio tuttavia non chiede di obbedirlo, come sembrerebbe secondo logica. Chiede di amarlo. E' la profondità del rapporto che muta. Desidera una relazione, desidera essere ricambiato. Amare porta naturalmente all'obbedienza. Ma la mia obbedienza non è segnata dalla paura o dal ricatto, ma da un coinvolgimento: non sono più io che vivo, ma è l'amore di Cristo che vive in me. Questo il motore dell'ascolto e dell'obbedienza: non il timore ma l'amore di Dio ci sospinge.

La fede si traduce in carità.

Ti sospinge ad aprirti a Lui e ad ogni piccolo misconosciuto bistrattato lui, povero accidente che rende visibile a noi il Cristo, ignudo, affamato, straniero, carcerato. Io sarò sempre con voi” come: “I poveri saranno sempre tra voi”.

Sappiamo di essere fragili. Di fronte alle povertà si ha l'impressione di camminare sulla lama di un coltello, fra ricerca di identità e apertura all'altro, fra atteggiamento paternalistico e dignità fraterna... Solo chi è forte dell'amore di Cristo, sa affrontare un simile percorso.

È necessario allora il discernimento, come avvenne nella prima chiesa apostolica (Vedi Concilio di Gerusalemme, At. Ap. 12).

E ancora: il Signore conosce la nostra inclinazione a ripiegarsi e si propone anche come modello di ascolto. Il Dio che ci sollecita all'ascolto è Colui che sa ascoltare e non è sordo alle grida di dolore che salgono dalla terra:

- Ha ascoltato il grido della terra bagnata dal sangue di Abele
- Ha ascoltato il lamento di Israele schiavo in Egitto
- Ha ascoltato il grido di Rachele in Rama
- Ha ascoltato il grido del povero

E il suo ascolto si muta in misericordia. Quante volte il Signore Gesù si commuove, quasi con pulsioni materne. Il suo è un ascolto che pervade tutto il suo essere: compassionevole, misericordioso e attivo.

Rimane per noi l'esortazione della Parola di Dio: Ascolta, Israele... Esci dal tuo egoismo, apriti all'altro; egli è lo specchio della tua anima, sa autenticamente definire la tua identità. Di quale ascolto sei figlio.

(Aneddoto di Ugo: Se Dio esiste, il suo nome è UGO)

## Illuminazione della Parola: **il paralitico guarito**

### **Luca 5, 17-26**

*<sup>17</sup> Un giorno sedeva insegnando. Sedevano là anche farisei e dottori della legge, venuti da ogni villaggio della Galilea, della Giudea e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni. <sup>18</sup> Ed ecco alcuni uomini, portando sopra un letto un paralitico, cercavano di farlo passare e metterlo davanti a lui. <sup>19</sup> Non trovando da qual parte introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e lo calarono attraverso le tegole con il lettuccio davanti a Gesù, nel mezzo della stanza. <sup>20</sup> Veduta la loro fede, disse: «Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi». <sup>21</sup> Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere dicendo: «Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?». <sup>22</sup> Ma Gesù, conosciuti i loro ragionamenti, rispose: «Che cosa andate ragionando nei vostri cuori? <sup>23</sup> Che cosa è più facile, dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati e cammina? <sup>24</sup> Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: io ti dico - esclamò rivolto al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua». <sup>25</sup> Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso casa glorificando Dio. <sup>26</sup> Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose».*

L'abitudine ai miracoli narrati nel Vangelo mette in sordina spesso il loro significato; talvolta ignoriamo la loro portata e pregnanza. Come è il caso del paralitico di Cafarnaon. Troviamo “normale” un miracolo anche per questi sventurati.

Il racconto evangelico invece non è per nulla scontato, e non solo per la remissione dei peccati, che tanto ha scandalizzato gli scribi, ma anche per il soggetto interessato: il paralitico. Nella cultura dell'epoca, infatti il paralitico era considerato “un cadavere che respira”.

Mai nell' A.T. o nel Talmud si trova un episodio o una preghiera che abbia come oggetto la guarigione di un paralitico. Nella cultura ebraica vita è movimento. Basti pensare al loro modo di pregare, pensate ai verbi “esultare”- “sussultare”: sono verbi di movimento... la vita è paragonata a un cammino; il primo salmo è chiamato il salmo delle due vie; la vicenda del libro di Tobia si snoda lungo un viaggio. Frequenti sono le beatitudini su chi “cammina” sulle vie del Signore (Beati i piedi di coloro che annunciano lieti messaggi – Is 52,7). Bisogna preparare la Via del Signore... Proprio in questa ottica possiamo capire che la modalità di una carità autentica, secondo Cristo, è FARSI Prossimo...

Se tutto è movimento, se la vita movimento, è dunque facile e logico ritenere un paralitico come un morto che respira, senza speranza. I suoi peccati, tra l'altro, lo condannano a una condizione che gli impedisce di ottenere perdono. C'erano infatti alcune condizioni per ottenere il perdono: andare al tempio e offrire un sacrificio di espiazione, pregare e digiunare, fare elemosina... Ma al tempio non può andare (lo porteranno da Gesù, autentico nuovo Tempio!), digiunare non può, è già mezzo morto; se digiuna "passa oltre"... Pregare, non è nelle condizioni, peccatore riconosciuto: nel Vangelo il paralitico non dice neppure una parola, appare quasi senza desideri, uno sconfitto della vita. Per quanto riguarda la penitenza e l'elemosina, già la sua vita è penitenza, ma viene interpretata dalla legge come esplicitazione di una colpa, e l'elemosina la dovrebbero fare a lui...

Il paralitico appare quindi un caso disperato, come un uomo che "giace". Il suo lettuccio è una bara. Non può avere prospettive di vita e perciò, come nota Fausti, rappresenta un uomo che ha perduto il senso della vita, afflitto dalla insignificanza della sua vita. Il paralitico è un uomo che sta supino e dipende in "tutto" dagli altri. L'uomo si differenzia dagli esseri animati perché autonomamente si muove; la sua posizione eretta, seppure non in modo essenziale, lo distingue dagli animali. Il paralitico potrebbe rappresentare ogni uomo che invece di vivere, "vegeta" immoto.

Un uomo che non sta ritto in piedi: un uomo che ha perduto la sua dignità o che non gli è riconosciuta, che non è trattato da pari, ma è sempre in posizione subalterna, non autonomo... Un uomo prostrato dalla vita e dai suoi eventi... un uomo solo... Un uomo che non può "farsi" prossimo a nessuno e che perciò ha bisogno che altri si facciano prossimi a lui...

Quale paralisi attanaglia quest'uomo?

Secondo la mentalità del tempo, chiunque fosse afflitto da malattie era un peccatore: la malattia era l'espressione visibile del peccato, più o meno occulto, personale o "familiare": chi ha peccato? lui o i suoi genitori?

Due erano i presupposti che sostenevano il principio della retribuzione: la malattia segno inequivocabile di peccato; il perdono concesso solo da Dio (nei tempi stabiliti, come nello Jom Kippur o nei Qadosh Regalim, e nelle modalità stabilite, con i sacrifici di espiazione, i sacrifici rimettevano il peccato, ma purtroppo non i suoi effetti deleteri. Nel Vangelo era raccontato anche una modalità di guarigione dagli effetti, cioè dalla malattia, gettandosi nella piscina di Bethesda...)

Gesù, con la sua sapienza critica, interviene ad evidenziare le contraddizioni di questa concezione. Se la causa creduta della paralisi è il peccato,

togliamo il peccato innanzitutto... “Ti sono rimessi i tuoi peccati” Tale azione di Gesù non può che destare stupore deluso degli astanti, venuti per “vedere” qualcosa, mentre la remissione dei peccati non si vede; e forse lo stesso paralitico resta interdetto, sicuramente le parole di Gesù destano malumore e mormorazione negli Scribi... Ma proprio con questo atto Gesù evidenzia la contraddizione della legge e dei dottori della legge. La legge ti indica il modo di evitare il peccato e, secondo la mentalità legalistica del tempo, anche la possibile malattia conseguente, ma non ti può salvare, una volta che l’hai violata: non c’è remissione nella legge, ma solo giudizio, e spesso condanna... La Legge in sé non salva: Gesù invece guarisce in totalità, in definitività. Egli è salvezza. Il verbo greco usato da Gesù: “ALZATI, SORGI, egheire” è lo stesso che dirà alla figlia di Giairo: “Dico a te, fanciulla, alzati. Talitha cumi egheire...”. Lo stesso per il figlio della vedova di Nain (Lc 7,14). E’ il verbo che esprime risurrezione: è la restituzione di una vita nuova, totalmente nuova, è il ripristino della dignità perduta, per cui eri un anonimo nella società, senza un nome, un sans papier, eri nella situazione di certificazione di non-esistenza. Perché non esistevi (il paralitico era considerato un cadavere che respira). Il termine “nuovo” oggi è ambiguo, è come sottoposto all’usura del tempo, corrosivo dal consumo, travolto dal ritmo veloce della cultura predominante, della moda che rende la stessa novità effimera e passeggera. Il termine nuovo lo possiamo riscoprire nel suo significato profondo quando pensiamo ai “novissimi”, cioè alle cose ultime e definitive. Nuovo significa infatti DEFINITIVO. Avere una vita nuova significa avere una vita definitiva, direi ontologicamente eterna.

Quali paralisi oggi?

Burocrazia – codicilli della lettera della legge – preconcetti – razzismo – lingua e cultura - forse perfino la religione o la sua tradizione culturale, le sue norme ritenute canoniche e che si possono utilizzare a scopi personali o di gruppo... Vi sono molti altri modi di paralisi: quando si viene ingiustamente imprigionati in una cattiva reputazione, quando non si può far nulla senza che gli altri ti segnino a dito... Paralisi della calunnia, del sospetto, della “disperazione”: nulla si può cambiare e ci si condanna così all’immobilismo... Talvolta il paralitico siamo noi stessi, bloccati sulle nostre posizioni, fermi sulle nostre tradizioni culturali considerate assolute, legati al pensiero dominante o trattenuti dalle possibili critiche di un ambiente che ci impedisce di farci “prossimo”, con accuse di buonismo... Ci si potrebbe chiedere: sono forse anch’io una causa di queste paralisi? Mi metto “in moto” per combatterne le cause o mi arrendo, mi arresto e mi paralizzato anch’io?

Talvolta rischiamo di essere la folla che non permette l'accesso, talvolta possiamo essere lo "scriba" di turno, legato a tradizioni, pronto a segnare colui che non è ortodosso secondo il nostro schema mentale...

I quattro chi sono?

Sono uomini "mossi" da compassione, non restano indifferenti; in qualche modo condividono lo stato di sofferenza del paralitico, conoscono il suo desiderio profondo, anche se inespresso per disperazione: forse perché lo frequentano, e hanno una relazione con lui?. Sanno "leggere" nel cuore del paralitico, finalizzando il desiderio che vi hanno letto e udito senza una parola alcuna, come farà Gesù. Uomini che hanno saputo farsi prossimo... La loro azione non è improvvisata; ne avranno parlato fra loro, individuando in Gesù, il taumaturgo, di cui hanno sentito parlare, una soluzione ai problemi del paralitico. La loro è una decisione discussa, ponderata e condivisa, nello scopo e nell'azione, costi quel che costi. Infatti non si scoraggiano per la ressa davanti alla porta. Se una entrata è preclusa, studiano concordi un'altra possibilità: il tetto...

La "folla" vede tutto questo daffare, Gesù invece "vede" la loro Fede. Questo VEDERE di Gesù non è uno sguardo distratto, ma intenso e profondo, personale, raggiunge l'anima. Lo sguardo della folla invece è curioso, più teso ad osservare le azioni che il movente, più attento alle manovre dei quattro che alla motivazione della loro azione e creatività... Lo sguardo di Gesù è molto presente nel Vangelo: il giovane ricco, Zaccheo, Simon Pietro, dopo il suo rinnegamento; lo sguardo di Gesù che precede ogni chiamata; subito dopo questo episodio leggeremo: Gesù vide, seduto al tavolo dei gabellieri, il pubblicano Levi... Lo sguardo di Gesù è un modo non verbale di comunicare con l'interiorità dei suoi astanti. Non ha bisogno di parole. Difatti, pur avendo visto la loro fede, Gesù non si rivolge ai quattro, c'è già stata una intesa senza parole... Anche il Vangelo nulla dice oltre di costoro: vengono descritti unicamente dalla loro azione, dallo loro fantasia e creatività. Gesù dà corpo alla loro Fede, quella che la folla ha ignorato.

Non sappiamo della fede del paralitico, ma della loro sì. E' questa fede che emerge, la fede comune e che accomuna i quattro, che potremmo definire anche "fede sussidiaria"... Non hanno ricevuto nessuna ricompensa, se non il riconoscimento dello sguardo di Gesù, e l'esito positivo della loro missione, dopo qualche attimo di trepidazione e di incomprendimento... E questo basta loro!

Alcuni (Monaci benedettini di Norcia) vedono nei quattro portatori i 4

evangelisti che sorreggono l'umanità ferita. Altri, in prospettiva pasquale, le quattro notti commemorate nel rito pasquale ebraico... Sono le notti che annunciano la luce, ma sempre in presenza di tenebre o di disobbedienze:

- ✓ la notte della creazione , in cui fu creata la luce e, infine, l' 'uomo a immagine della vita divina e non della morte, come invece in questo uomo; creazione seguita dal peccato di Adamo ed Eva;
- ✓ la notte della Rivelazione ad Abramo (guarda le stelle... ), notte seguita dalla decisione umana di affrettare "in buona fede" la volontà di Dio, di anticiparla con la nascita di Ismaele da Agar;
- ✓ la notte dell'Esodo, in cui una "folla" diventa popolo, ma rimpiange la schiavitù di Egitto;
- ✓ la notte della Venuta definitiva del Messia come Giudice giusto, difensore degli oppressi e dei poveri (come il paralitico a cui è rimessa la colpa da Gesù)

Secondo questa interpretazione i 4 uomini rappresentano una processione pasquale, in cui spicca quel SORGI rivolto al paralitico, ricostituito nella sua completa dignità originale, secondo l'intenzione di Dio, a sua immagine, Figlio di Abramo, figlio di un popolo di elezione, e giustificato dal giudice Salvatore. Questo miracolo evidenzia dunque l'identità di Gesù, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, e insieme l'identità redenta dell'uomo...

Altri (P. Maggi) scorgono nei 4 la stessa umanità universale, espressa dai 4 punti cardinali, che si presenta a Gesù per essere guarita...

Non è sbagliato infine vedere in questi 4 uomini i volontari che operano nei vari settori...

## Illuminazione della Parola: **Per un' altra strada**

### **Matteo 2, 7-12**

*<sup>7</sup> Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella <sup>8</sup> e li inviò a Betlemme dicendo: «Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo». <sup>9</sup> Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. <sup>10</sup> Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. <sup>11</sup> Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. <sup>12</sup> Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.*

L' icona che ci illumina in questa nostro incontro è quella dei re Magi...

- Perché, attenti ai segni, sono dei grandi ascoltatori, ascoltano con il cuore (è una esigenza interiore che li mette in ricerca), ascoltano con gli occhi (osservano il cielo e vedono la stella), ascoltano con la testa (ne cercano il significato), ascoltano con l'udito (chiedono informazioni a chi potrebbe darle): è un ascolto globale, che li induce alla ricerca...
  - Perché non camminano isolati: sono in tre, in gruppo; la leggenda parla anche di un quarto... probabilmente devono essersi comunicati dati e scoperte, confrontato risultati, fatto ipotesi, finché è apparsa la stella...
  - Perché la loro ricerca, pur personale, si arricchisce dell'intuizione degli altri.
  - Perché la loro ricerca è pura, senza secondi fini. Come Abramo vanno "senza sapere dove", guidati dalla stella. Vanno semplicemente per offrire all'atteso Re i loro doni, disposti anche a lasciarsi sorprendere dall'evento natalizio regale. Vanno, lasciando le loro sicurezze e un po' anche se stessi. Ma si ritroveranno ancor più uomini e più saggi, dopo.
- Essi partono alla ricerca della realizzazione, pur annunciata straordinariamente, di un evento del tutto "normale", come può essere la nascita di un re, ma trovano un bambino povero... si lasciano sorprendere, una meraviglia che sovrasta le loro attese. La manifestazione di Dio non avviene quasi mai in modo ovvio e scontato, avviene sempre in modo inedito e sorprendente. "I Magi - scrive S. Pier Crisologo - lo ricercavano splendente fra le stelle, lo trovano che vagisce nella culla. Vedono chiaramente avvolto in panni Colui che tanto lungamente si erano accontentati di contemplare in modo oscuro negli astri. Considerano con grande stupore ciò che vedono: l'uomo in Dio e Dio nell'uomo, e Colui che il cosmo non può contenere racchiuso in un minuscolo corpicino".

Cercavano un re, le loro attese li proiettavano in una città, in una reggia, in una corte. Trovano una casa, una famiglia, un semplice normalissimo Bambino: e lo adorano. Cioè si portano le mani alla bocca per lo stupore, *ad os...* Questo è adorare, lasciarsi coinvolgere dallo stupore, entrare in empatia con il mistero, arrendersi alla divina Presenza e imparare a tacere per lasciare che Dio sia Dio, e che colui che vedono Infante (cioè incapace ancora di esprimersi) parli al loro cuore.

I doni che portano indicano le loro individuali aspettative. Ognuno porta un dono che ritiene più adeguato a “quel Re che si aspettavano”: oro per un re potente, incenso per un principe-sacerdote, pari a un dio, mirra per un personaggio il cui ricordo sarebbe durato oltre la sua morte... Al contatto con questo bambino, per nulla diverso dagli altri (e infatti Erode non trova altro indizio che l'età) essi ne scoprono invece l'identità autentica. I loro doni, nella loro particolarità individuale, ad uno ad uno ma insieme, rivelano l'identità di quel bambino: un Re che si fa povero, un Dio che si fa uomo e che dell'uomo abbraccia il suo destino fino alla morte, che offre la sua vita in riscatto per molti...

La loro ricerca personale si arricchisce cioè della ricerca altrui, giungendo così a una sintesi che rivela più compiutamente l'identità di Gesù...

Vengono dall'Oriente, i Magi, da quel luogo che, secondo l'immaginario biblico, è il luogo dove tutto ha inizio, come il sole che dà inizio al giorno. In questo senso i Magi rappresentano “quanti si mettono alla ricerca, movendo da esigenze originarie costitutive dell'essere umano” (Mons. Bruno Forte).

Cosa cercano? Un re, dicono... Ma dove? Non sanno... Si lasciano però guidare dalla loro scienza astronomica, dalla ragione che indaga e che brilla, ma che a volte si offusca e scompare: dalla Stella, che a Gerusalemme viene avvolta e inglobata dalla nebbia dell'indifferenza e dell'invidia. Si lasciano inoltre guidare, credendo e affidandosi ad essa, dalla Parola di un Dio sconosciuto, pur proclamata da sacerdoti accidiosi e da un monarca sospettoso. La parola di Dio illumina la ricerca dei Magi e allora la stella risplende di nuovo, e la rivedono. La loro è una ricerca che è partita dal cuore, da quell'oriente interiore in cui sorge intima ad ognuno la luce, ha interrogato i fenomeni naturali con il lume della ragione e della scienza, ma l'indirizzo finale e decisivo viene loro da una Parola che ancora non conoscono, ma di cui si fidano. Così, in questo modo, essi giunsero alla meta e “viderò il bambino con sua Madre”.

A Gerusalemme rividerò la stella e gioirò.

A Betlemme vedono il Bambino e lo adorano.

Hanno scoperto un altro definitivo Oriente, un'altra Stella, un Bambino che è Parola stessa. I "segni" diventano realtà. Ed essi ora non sono più gli stessi: ciò che desideravano ora è pienezza, ciò che strologavano nel firmamento ora splende nei loro occhi contemplativi, ciò che si attendevano ora è oltre il desiderio, meraviglia pura, coinvolgente e sconvolgente. Per questo la strada del ritorno a casa è "un'altra strada".

Certo, l'esegesi del testo ci fa capire che è stata una modalità per evitare di informare Erode e di correre rischi inutili, ma non possiamo trascurare questa suggestione: quando si incontra Gesù, è sempre una strada "altra" da quella di prima. La verità, che è Persona, e non semplicemente nozione astratta, ci rimette sempre su vie nuove. Dal vivere ciò che si è scoperto cioè riprende avvio un altro cammino per annunciare ad altri Colui che si è incontrato. Così fecero i pastori, dice il Vangelo; così fanno i Magi, come per analogia dicono le varie leggende che li riguardano.

Credo che anche nella ricerca di gruppo avvenga un po' questo: si giunge con una prospettiva, che proviene dal nostro retroterra culturale, dalla nostra sensibilità, arricchita dalla nostra personale fede. Ma gli sguardi degli altri squarciano e intuiscono orizzonti che non erano nei nostri occhi. E ora vediamo anche attraverso gli occhi dei nostri compagni di viaggio. Una sinfonia di sguardi. Non siamo più gli stessi, si è aggiunto un quid di essere che proviene dalla comunione e dalla condivisione. Dalla Concordia. La strada di casa, la solita strada, di cui anche il nostro corpo possiede memoria, pare allora diversa... Il cuore si è allargato, gli occhi vedono ciò che prima era sommerso dalla distrazione, l'ascolto è reso più acuto: ha aggiunto pure l'udito di quanti nel gruppo hanno collaborato... C'è uno stile nuovo: quello della condivisione, che è sempre un arricchimento, una moltiplicazione di senso e dei sensi, di attenzione, di ascolto, di accoglienza...

Ricordiamo, per concludere, l'evento della Pentecoste: dall'unico Vivo Fuoco scesero personalmente fiammelle Spirituali sulle teste degli Apostoli. Ognuno ha avuto il dono dello Spirito, che è sempre tuttavia Spirito di Unità e di Comunione. Un dono personale è sempre un dono dato non per se stessi ma per gli altri... Gli Apostoli questo lo hanno sempre compreso, superando anche diatribe significative, come avvenne nel primo Concilio, a Gerusalemme, circa la circoncisione o meno dei pagani convertiti al Cristianesimo, grazie al discernimento comune (At 15).

Anche una leggenda, quella della dispersione degli Apostoli, mette in rilievo questa loro comprensione. La leggenda dunque narra che gli Apo-

stoli, dovendo annunciare al mondo intero il Vangelo, secondo l'ordine ricevuto da Gesù, vollero prima sintetizzare in un simbolo il credo che avrebbero proclamato ai popoli. Cominciò dunque Pietro: "Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della Terra..." Continuò poi Andrea, e Giovanni e Giacomo di seguito, e poi via via tutti gli altri. Ognuno pronunciò un singolo articolo della professione di Fede. E l'amen finale fu corale e concorde. Ciò che ognuno aveva professato nello Spirito era patrimonio comune di Fede... E' la leggenda del simbolo apostolico: 12 articoli, un solo Spirito, una sola Fede, quella della Chiesa, sgorgata nel Cenacolo e sul Golgotha, resa Memoria dallo Spirito diffuso a Pentecoste. Anche per ciascuno di noi sia dunque e sempre AMEN.

## Illuminazione della Parola: **qual è il tuo centro?**

### **Deuteronomio 6, 4-5 | Shemah, Israel**

*Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo!*

*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.*

### **Luca 5, 17-25 | Guarigione di un paralitico**

*<sup>17</sup> Un giorno sedeva insegnando. Sedevano là anche farisei e dottori della legge, venuti da ogni villaggio della Galilea, della Giudea e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni.<sup>18</sup> Ed ecco alcuni uomini, portando sopra un letto un paralitico, cercavano di farlo passare e metterlo davanti a lui.<sup>19</sup> Non trovando da qual parte introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e lo calarono attraverso le tegole con il lettuccio davanti a Gesù, nel mezzo della stanza.<sup>20</sup> Veduta la loro fede, disse: «Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi». <sup>21</sup> Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere dicendo: «Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?». <sup>22</sup> Ma Gesù, conosciuti i loro ragionamenti, rispose: «Che cosa andate ragionando nei vostri cuori? <sup>23</sup> Che cosa è più facile, dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati e cammina? <sup>24</sup> Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: io ti dico - esclamò rivolto al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua». <sup>25</sup> Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso casa glorificando Dio. <sup>26</sup> Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose».*

### **Matteo 2, 7-12 | I Magi**

*<sup>7</sup> Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella<sup>8</sup> e li inviò a Betlemme dicendo: «Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo». <sup>9</sup> Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. <sup>10</sup> Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. <sup>11</sup> Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. <sup>12</sup> Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.*

### **Matteo 6, 21**

*Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore.*

### **Luca 24, 13-35 | I discepoli di Emmaus**

*<sup>13</sup> Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus,<sup>14</sup> e conversavano*

di tutto quello che era accaduto.<sup>15</sup> Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro.<sup>16</sup> Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo.<sup>17</sup> Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste;<sup>18</sup> uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». <sup>19</sup> Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo,<sup>20</sup> come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso.<sup>21</sup> Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute.<sup>22</sup> Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro<sup>23</sup> e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo.<sup>24</sup> Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

<sup>25</sup>Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!<sup>26</sup> Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». <sup>27</sup>E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.<sup>28</sup> Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano.<sup>29</sup> Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro.<sup>30</sup> Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.<sup>31</sup> Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista.<sup>32</sup> Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». <sup>33</sup>E partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro,<sup>34</sup> i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». <sup>35</sup>Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

**MANGIA TU IL TUO FRUTTO** (A. De Mello, da "Il canto degli uccelli", pag. 16)

Un discepolo una volta si lamentava con il suo maestro: "Ci racconti delle storie, ma non ci sveli mai il loro significato." Il maestro disse: "Che ne diresti se qualcuno ti offrisse un frutto e lo masticasse prima di dartelo?"

Nessuno può sostituirsi a te per trovare il "tuo" significato. Neppure il maestro.

**LA DOMANDA** (A. De Mello, da "Il canto degli uccelli", pag. 47)

Il monaco disse: "Tutti questi monti e fiumi e la terra e le stelle... da dove provengono tutti quanti?" Rispose il maestro: "Da dove proviene la tua domanda?"

Guarda dentro di te!